

Cronache dai luoghi dimenticati dai turisti posti frequentati ormai solo da chi ci lavora. Tra questi Roberto, soprannominato «Begalo» «padrone» delle stanze ignorate dal ministero

Una storia da uno dei posti invisibili che costituiscono la capitale del Duemila. «Certe volte festeggio Zapata in altri giorni la presa della Bastiglia»

## «Io, custode di un museo deserto»

### Passioni e pensione in una vita in mezzo alla storia patria

I luoghi museali e i corpi. Un museo onnivoro, carico di storia; il corpo, quello di Roberto «Begalone», poi le sue memorie. Visitatori neanche l'ombra, museo dimenticato persino dalle autorità. E Begalone, con il proprio corpo che occupa vistosamente gli eventi che aggiusta la storia a proprio uso e consumo. E poi il dialetto: storia di un linguista e del suo museo disperso per Roma deserta.

ENRICO GALLIAN

ROMA. «Ho cacciato le signorine, tu me capisci professò, tutte thè e mani di fata. L'ho cacciate» (quando parla si mette la mano a mezzo coltello vicino alla bocca spalancata, per imprimere a quello che dice la santità ineluttabile della verità, quella ultima che deve essere solo quella e basta). «Ma non lo scrive perché è mejo, l'ho fatte telà (scappare, ndr), come turibonde Giovanna e pazzo».

Non conosce la Storia con la esse maiuscola, ma è un sant'uomo. Si può dire che vive nel suo museo. A ridosso delle Terme, fra l'Aracoeli e le ferrovie laziali, in prossimità di via Goto e via Montebello. Sistema le rose, quel poco di verde all'ingresso e sposta secondo un suo calendario del Termidoro, l'evento del giorno. Oggi venerdì, la presa della Bastiglia e allora piazza pulita del ciarpame e rivoluzionari a tutto spiano nell'unica stanza da tanto di inno della Marsigliese cantata da lui. «Professò oggi il mio museo è tutto pe' Bastiglia, domani secondo il calendario è per la Potiomkin e se parlerà solo della corazzata».

Ogni stanza una data importante, solo per lui. Per lui che nessuno ricorda più, neanche l'amministrazione della Sovrintendenza che lo stipendia. «Se sono scordati de sto museo pe' assenza di visitatori. Nessuno viene ed allora niente borderò, niente cartoline e guide turistiche. Neanche più la pubblicità

sui taccuini degli appuntamenti dei quotidiani. «Se sono dimenticati - urla - e a me che me frega. Nun lo scrivere professò artrimenti ricominciamo con i messeri comunali». Veste morigerato: canotta e pantaloni a zampa d'elefante. È un vezzo, l'elefante, ma la stoffa dal ginocchio finisce rastremata al calcagno, coprendo a tutto tondo la scarpa. Alla moda. Per essere a la page. Le scarpe modello «moccante moicano». Moccassini, insomma. I «pedalini» al posto delle calze lunghe o calzettoni. Quei pochi capi di vestiario ormai hanno lo stesso colore della pelle, olivastro picchiettato di unto e bisunto per via di quello che mangia. A furia di non cambiarsi potrebbe rimanere così come si trova. L'abbigliamento ha talmente preso l'impronta del corpo, e viceversa, che sarebbe lo stesso tenerli più o meno addosso.

La cassettiera-madia contadina all'ingresso è di colore mogano. Le tende arazzi puri del '500 italiano. Le finestre bifore e trifore lungo tutto il perimetro delle sale che si snodano per decine di metri. Tappeti dappertutto, candelabri a petrolio, grandi lampadari ai soffitti che fanno tanto teatro dell'Opera. Alcune volte sposta le statue vendendole come più gli aggrada. In polpacci, quando vuole riccheggiare i tempi di Luigi, «er sor Luigi» come dice lui, «alcune volte lo ghigliottino io...ma professò non ci sa-



La sala bar, e una sala in restauro del Museo Borghese

## Quanti posti dimenticati...

ROMA. La gente e gli spazi museali. Un viaggio particolare, all'interno del rapporto tra i luoghi e i loro abitanti abituali. Un viaggio laddove la città invisibile si mostra in tutto quello che è o che può essere, nell'intreccio di storie e persone, lungo il sottile confine del racconto di se stessi o degli altri.

Musei deserti e visitatori attoniti come pellegrini in calzoni a mezza gamba e sandaletti, contanto di calzini corti. Roma ne è piena, così come i musei sono vuoti. C'è un lungo elenco di luoghi dimenticati, rimasti incagliati alla memoria per le gite scolastiche degli anni lontani, quelle didattiche, in fila per due, con temino finale.

Il museo dell'artiglieria, per esempio. O quello del folklore e dei poeti romaneschi, a sant'Egidio, aperto solo la mattina. Luoghi di frote di studenti prenotati per tempo, poi di deserto il resto dell'anno. Quindi il museo dei Granatieri di Sardegna, quello dei carabinieri o del Risorgi-

mento. Teche, bandiere, polvere e gli occhiali di Cavour o le lettere di Giuseppe Mazzini al generale Albert Pike. È la storia dimenticata. Il vuoto della memoria che si allarga sulla città vuota.

I turisti-camminatori li sfiorano, li guardano appena e passano oltre, nello scintillio meccanico che conduce verso il centro.

Pellegrini contumaci del Duemila. Se avessero fantasia e meno dolore ai piedi, potrebbero scoprire i custodi annoiati del museo della criminologia, quelli del Genio, della mortorizzazione militare, oltre alla meraviglia del museo del pane. Se avessero davvero fede, non dimenticherebbero la meraviglia spirituale del museo delle anime del purgatorio, a Prati. Un antico prete illustra ai pellegrini moderni e miscredenti i segni della religione, le impronte di fuoco delle anime dei trapassati, la materializzazione del miracolo e della presenza ultraterrena. □ Giu. Pa.

rebbe neanche bisogno, c'ha pensato la storia». In tutto e per tutto francese quando vuole. Tutto barocco quando vuole. Tutto viva Zapata, e Che è vivo, Masaniello e Gramsci «puro tutti della grande famia rivoluzionaria che me sta a cuore».

«Tu hai studiato professò, sei laureato, questo è un paese di non laureati che professa una professione anche se non ha studiato. Io possiedo un museo e nessuno se ne è accorto, lo continuo, faccio male?», tanto nessuno viene a visitarlo, e se agli altri non gliene interessa un beneamato, perché deve interessare proprio a me. È casa mia ormai. Cambio gli arredi quando e come voglio. Mi diverto a cambiare la storia. Allora? Non si può accennare neanche una difesa personale, tanto per lui il dialogo non esiste. Ha sempre ragione. Che vale tutto ciò?

È vero che ha cacciato le signorine che prestavano la loro opera all'annesso laboratorio di restauro. È vero anche che prendevano il thè, e chiacchieravano, chiacchieravano senza sosta. Tutte sempre e comunque vestite di bianco, con guanti merlettati alle mani per non farsi contaminare dalla polvere. E poi i discorsi comuni sul tempo «che faceva e fa oggi...e il fidanzato... e che noia preservare il già deteriorato, ahimè, patrimonio artistico romano delle Terme e quelle statue di Roma Antica. Beh credetemi, care amiche che noia!», professò le ho cacciate... a calci nel culo, ruzzola pe' tutte le scale l'ho fatte...a parla chiaro se va. In culo, un calcio e amen!».

Il sudore gli cola goccia a goccia dalla fronte scivolando dal mento a trampolino sul doppiamento scivolandogli giù, giù, facendosi strada tra i peli del petto che so-

no disposti a croce fino all'ombelico e poi la goccia a rimbalzella cade sul tappeto in un tonfo niagaresco (da Niagara famosa cascatella che viene dopo quelle delle Marmore, sempre secondo Begalo, il cui soprannome per esteso invece è Begalone, per via di uno strabismo incipiente che lo affligge dalla nascita).

I racconti si fanno sempre più devastanti quando Begalone ha tracannato qualche pinta di vino quello del suo che fa coi piedi. Pancione prominente che accorcia la canotta mostrando il tamburo adiposo che gli cinge la vita a salvagente, come preferisce lui chiamare il grasso arrotolato alla vita. «Beh per fatti breve il discorso, professò, continuano a non accorgersi di me, ci sto bene nel bel mezzo della mia rivoluzione. Venga, venga in per di qua, attento a nun urta quell'infame de Maria Antonietta, detto fra noi o puramente (la parola lo affascina) a tal punto che quando era costretto a pronunciarla gli si illuminava il viso) è una Maria a coccia dell'epoca, lei mi capisce professò, venga ecco qua per esempio, pe' dalla tutta d'un botto, ora ci troviamo a Livorno, al congresso della spaccatura tra noi e quelli, me capisce professò. Er core mio sta qua, proprio qua. Dopo che Lenin aveva fatto assieme a chi di dovere nel '21-'22 (non ricorda bene) prima che arrivassero gli altri dovevamo prendere il potere... invece ci siamo spacciati, scoccia come tanti fiaschi (tracanna da una bottiglia una sorsata da una mezza litra e più di vino rosso). Vai a capire la storia. Professò (inquieto e paonazzo) c'hanno fregato, con licenza parlando, quando ce vo' ce vo', no professò? (cercando l'assenso dell'interlocutore)».

«Begalo sono pienamente



e giustamente d'accordo», sostiene il professore. E Begalone rimane di stucco perché il professore era rimasto zitto tutto il tempo. Ora Begalone indietreggiando sorpreso cerca nell'aria le ragioni per poter continuare a parlare di se stesso, asciugandosi il sudore con la pelle dell'avambraccio destro posando a terra il fiasco riprendendo fiato salta in alto ripiombando a terra alzando polvere e storie di tarme, zanzare, letame e feci d'insetti vari dal tappeto. «Professò è così, c'ho sempre ragione, ma da tanto! (sventola in su e giù a mezzo braccetto l'avambraccio destro)».

La storia del museo dove vive come si fosse placata, riposa in fondo al fiasco vuoto e ora è un dovere dopo cotanta fatica culturale il suono del rivoluzionario, il rumore del ronfiare a tutta tromba di Begalone arriva fino all'Ara Coeli ma come di ritorno passando per il Triforo amplificandosi. I passanti, gente comune, potevano essere convinti, dopo il primo smarrimento, che c'era un Polifemo in qualche parte della zona che si lamentava per una non meglio identificata rivoluzione del '21 o '22 che non s'era potuta realizzare per via di qualche infame di troppo che s'era scoccato come un fiasco.

«Professò non mi deve dire cost... e non deve neanche tentare di svejiamme. So' più che svejio! Quello

che lei crede essere ronfa' invece è bofonchio, proprio come una pentola di fagioli».

Ronfare ronfava e anche sonoramente ma guai a tentare di fargli credere il contrario. Orgoglio rivoluzionario.

C'è da dire che ora l'amministrazione ha rimesso tutto a posto, anche se il pubblico continua a disertare il museo.

Begalo ha dovuto lasciare il posto e anche la casa e i ricordi personali. «Le rivoluzioni non si custodiscono. Né si esportano. Non si occupano i musei, sono patrimonio dello Stato. Non si cacciano gli impiegati anche se sorbettando il thè parlano di casa loro».

«Caro Begalo, sistemerei a casa «tua» il «tuo» museo. E poi caro Begalone la rivoluzione non si museifica. Ma si mette in pratica giorno per giorno. Nes pas, Begalo? Al nes pas Begalone non ci vide più, cacciando un urlo sovraumano, guardandolo fisso negli occhi gli disse calmo, a bassa voce: «Ma vadi a... professò». Poi con un filo sottilissimo di voce come se parlasse a se stesso: «...e c'ha puro studiato, st'artista de' sto turzo!».

Il museo si trova sempre lì, dove Begalo l'aveva occupato, ma è sempre più disadorno. Il Comune ha pensato bene di chiuderlo e di metterlo a disposizione di qualche assessore. Con apertura limitata alla ore che più fanno comodo.

# CCT

CERTIFICATI DI CREDITO  
DEL TESORO

- La durata di questi CCT inizia il 1° agosto 1992 e termina il 1° agosto 1999.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola, del 7% lordo, verrà pagata il 1° febbraio 1993. L'importo delle cedole successive varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi maggiorato dello spread di 50 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Per il primo semestre il rendimento effettivo netto è del 12,63% annuo nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 28 agosto.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° agosto; all'atto del pagamento (2 settembre) dovranno quindi essere versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque recuperati dal risparmiatore con l'incasso della prima cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

MILANO, SABATO 5 SETTEMBRE 1992  
ORE 10, CORTEO  
DAI BASTIONI DI PORTA VENEZIA  
ORE 11.30, IN PIAZZA DUOMO

## ACHILLE OCCHETTO

PER  
IL LAVORO  
PER  
LA GIUSTIZIA  
SOCIALE  
PER  
UN GOVERNO  
DI SVOLTA

